



Pittau, Massimo (2004) *L'Odissea, la Sardegna nuragica ed Olbia*. In: *Da Olbia ad Olbia: 2500 anni di storia di una città mediterranea: atti del Convegno internazionale di studi*, 12-14 maggio 1994, Olbia, Italia. Sassari, EDES Editrice Democratica Sarda. V. 1, p. 129-148. (Pubblicazioni del Dipartimento di Storia dell'Università degli studi di Sassari, 27.1). ISBN 88-86002-87-4.

<http://eprints.uniss.it/6032/>

# Da *Olbia* ad **Olbia**

*2500 anni di storia  
di una città mediterranea*

Atti del Convegno internazionale di Studi  
Olbia, 12-14 Maggio 1994

*a cura di*

ATTILIO MASTINO E PAOLA RUGGERI

**e  
des**

EDITRICE DEMOCRATICA SARDA



Publicazione del Dipartimento di Storia  
dell'Università degli Studi di Sassari

**27.1**

Prima edizione Chiarella 1996

ISBN 88-86002-87-4

© Copyright EDES  
Editrice Democratica Sarda  
Via Porcellana, 16 - 07100 Sassari  
Tel. 079.231314

Stampa Tipografia T.A.S.  
Via Predda Niedda 43/D - Tel. 079.262221 - Fax 079.260734  
SASSARI

*Anno 2004*

Massimo Pittau

*L'Odissea*, la Sardegna nuragica ed Olbia

Nell'antico mondo greco, già in epoca classica e dopo in quella post-classica, riguardo ai poemi omerici e soprattutto riguardo all'*Odissea* si determinò un movimento esegetico-culturale molto caratteristico: numerosi interpreti, commentatori, storici e geografi si diedero da fare per indicare la rotta esatta del viaggio fatto da Ulisse nel suo peregrinare da una terra all'altra del Mediterraneo e più precisamente per individuare le diverse *tappe* da lui fatte e cioè le terre da lui toccate. La motivazione di fondo di questa affannosa esegesi di carattere geografico stava nel fatto che – come tutti sappiamo – i due poemi omerici costituivano ormai i "libri" per eccellenza della etnia greca, la loro *Bibbia* nazionale, gli strumenti essenziali della *paideia* dei Greci e cioè della loro educazione e della loro cultura. Quelle identificazioni delle varie «tappe» del viaggio di Ulisse pertanto erano promosse dal desiderio di dare lustro e gloria alla propria patria locale, alla propria isola, alla propria città o regione, lustro e gloria che scaturivano appunto dall'essere stata essa raggiunta dall'eroe di Itaca.

Senonché la identificazione di quelle tappe non risultava affatto univoca, bensì variava da interprete a interprete, ovviamente in funzione ed a vantaggio delle rispettive patrie locali; col risultato finale che circa la identificazione di alcune tappe, perfino di quelle fondamentali, venivano indicate decine di differenti località...<sup>1</sup> Il quale modo di procedere dei vari interpreti fu criticato ed anche deriso dal grande filologo e geografo Eratostene di Cirene, con la seguente frase che ci viene tramandata da Strabone (I, 2, 15): «Si ritroverà dove Ulisse ha navigato, quando si troverà il pellaio che ha cucito l'otre dei venti», (evidentemente quello datogli da Eolo). Senonché questa critica e questa derisione di Eratostene non furono affatto recepite dagli interpreti seguenti, nemmeno dallo stesso Strabone che ce le ha tramandate; e molti ancora continuarono nelle loro identificazioni delle varie tappe del viaggio di Ulisse: nel mondo greco, fino al suo trapasso in quello bizantino, ed anche nel mondo romano, dopo che Livio Andronico nel secolo III a.C. procedette a tradurre in latino l'*Odissea*.

Non solo, ma i tentativi di ricostruire l'esatto itinerario del viaggio di

<sup>1</sup> Cfr. A. HEUBECK, *Omero, Odissea*, I-V, Fondazione Lorenzo Valla, Milano, 1981, 1982, 1983, 1984, 1985, vol. III, p. XI.

Ulisse vennero ripresi in epoca moderna, ad iniziare dall'età umanistica, di secolo in secolo, fino ai giorni nostri, con innumerevoli e purtroppo assai differenti proposte di identificazione. In epoca recente c'è stato persino chi ha localizzato qualche episodio del viaggio di Ulisse nello Jutland e chi addirittura ha pensato di costruirsi una barca alla foggia di quella usata da Ulisse e, munito di perfezionati apparecchi fotografici, ha deciso di ripercorrere e di fotografare l'itinerario dell'antico navigatore, ovviamente finendo col giurare che quella effettivamente era stata la precisa rotta del peregrinare dell'eroe itacense...

Ma a prescindere da queste amenità, per i tempi recenti sia sufficiente citare due opere molto impegnative, alle quali i rispettivi autori hanno voluto dare tutti i crismi della acribia scientifica: Victor Bérard, *Les Navigations d'Ulysse*<sup>2</sup>, e Hans-Helmut & Armin Wolf, *Der Weg des Odysseus. Tunis-Malta-Italien in den Augen Homers*, con nuova edizione dal titolo *Die wirkliche Reise des Odysseus. Zur Rekonstruktion des Homerischen Weltbildes*<sup>3</sup>. Senonché soprattutto quest'ultima opera dei fratelli Wolf, nonostante il notevole impegno esegetico profuso nella loro ricerca, si è attirata una sostanziale condanna da parte dei filologi<sup>4</sup>.

D'altra parte il tema della "ricostruzione della rotta del viaggio di Ulisse" è ormai diventato un *topos* della stampa quotidiana e periodica, tanto che non passa anno in cui non si annuncino le strabilianti "ricostruzioni scientifiche" fatte dagli immancabili capitani di mare o navigatori o ingegneri od avvocati... E tutto questo ha pure avuto le sue ovvie conseguenze pratiche: ad esempio, «nel 1974, il Golfo di Squillace è stato denominato, in base alla localizzazione wolfiana, "Riviera di Nausicaa", con tanto di lapide nel luogo del fatidico incontro tra Odisseo e la figlia di re Alcinoos»<sup>5</sup>. E pure la nostra Sardegna ha fatto la sua parte: evidentemente a seguito delle indicazioni di Victor Bérard, che aveva localizzato la terra dei Lestrigoni nella Sardegna settentrionale, nella insenatura di Porto Pozzo, di recente è stato ufficialmente trovato e battezzato un «Porto di Ulisse»...

Dal modo in cui ho finora condotto il mio discorso si sarà intravisto che io non credo affatto alla "scientificità" dei tentativi di ricostruzione del viaggio di Ulisse; io non ci credo per una grossa difficoltà che espongono subito.

C'è da premettere che ciò che ha spinto innumerevoli interpreti, antichi e moderni, a ritenere realmente avvenuto il viaggio di Ulisse, è di certo la

<sup>2</sup> Paris, 1927-1929.

<sup>3</sup> Rispettivamente Tübingen, 1968; München-Wien, 1983.

<sup>4</sup> Cfr. W. MARG, in «Gnomon», XLII, 1970, pp. 225-237; A. HEUBECK, *art. e loc. cit.*

<sup>5</sup> Così G. CHIARINI, *Odisseo. Il labirinto marino*, Roma, 1991, p. 55, (libro però di esegesi omerica pur esso molto discutibile...).

forma di racconto autobiografico che il poeta dell'*Odissea* ha adottato nel raccontarlo. Si è pertanto ritenuto che il racconto fatto da Ulisse al re Alcino e alla sua corte non sia altro che il resoconto di un viaggio compiuto realmente da un navigante antico, quasi il resoconto trascritto nel suo «diario di bordo». Senonché l'ipotesi che quel viaggio sia realmente avvenuto cade di fronte a questa grave difficoltà: il viaggio di Ulisse quale viene descritto nell'*Odissea*, pur prescindendo del tutto – ovviamente – dai riferimenti a fatti mitici, fantastici e portentosi, quali i Ciclopi, giganti con un solo occhio, i Lestrigoni giganti ed antropofagi, i mostri di Scilla e Cariddi, Eolo col suo otre dei venti, la maga Circe, la ninfa Calipso, la fascia di Leucotea, ecc., dal punto di vista strettamente nautico presenta una lunga serie di difficoltà ed incongruenze insuperabili, quali sono, ad esempio, il resistere di Ulisse in mare per 9 giorni afferrato alla chiglia della nave sconquassata dal fulmine, il suo nuotare per 2 giorni, il suo salvarsi nonostante l'essere stato sbattuto agli scogli (Od., VII 250-255, 267-268, V 279, 388, 425-430), ecc., ecc. Non è da accettarsi l'ipotesi che quel lungo viaggio di mare, nella sua interezza, sia stato realmente effettuato da un qualsiasi navigatore. Dunque, in termini strettamente nautici, quel viaggio, così come viene descritto dall'*Odissea*, risulta intrinsecamente impossibile. Al massimo si può concedere che tutte quelle tappe ed alcuni di quegli episodi narrati nel poema non siano il resoconto di un solo viaggio effettuato da un solo navigatore, bensì siano la somma di vari resoconti di differenti viaggi effettuati da diversi navigatori, ma attribuiti ad uno solo di essi chiamato Ulisse. A mio avviso, alla realtà storica di un navigatore chiamato Ulisse, che fece alcuni di quei viaggi, si può anche dare credito, in virtù del fatto che da lui e da lui soltanto trasse motivi di celebrità l'isola di Itaca, non rinomata per alcun altro motivo di ricchezza o di potenza.

L'attribuzione ad un solo navigatore di viaggi fatti anche da altri navigatori trova conferma pure nella circostanza che – come tutti sappiamo – secondo la massima parte degli studiosi moderni l'unità di composizione dell'*Odissea* è soltanto apparente, dato che il poeta che effettuò la composizione scritta e quasi definitiva dell'*Odissea*, in realtà fece un'opera di assemblaggio di canti più antichi e tramandati per via orale. In via più specifica è quasi pacifico tra gli studiosi recenti che l'*Odissea* costituisca la sintesi di tre lunghi racconti differenti: la *Telemachia* o il racconto del viaggio effettuato da Telemaco per rintracciare il padre, i *Viaggi di Ulisse* o il racconto di Ulisse nella corte di Alcino e infine la *Vendetta di Ulisse sui Proci*. A questi tre lunghi racconti, che costituiscono la parte essenziale dell'*Odissea*, in seguito furono aggiunti altri racconti di estensione molto minore.

Ho fatto questa abbastanza lunga premessa con l'intento di precisare che col mio presente studio io non mi sono affatto prefisso il compito di tentare una nuova ricostruzione dell'«itinerario» dell'intero viaggio di

Ulisse e nemmeno quella di procedere alla identificazione di una o di alcune tappe di quel viaggio. *Escludo del tutto questo proponimento per il motivo essenziale che io sono dalla parte di quegli studiosi i quali ritengono che Ulisse sia fondamentalmente una creatura fantastica e poetica, anche senza negare che esso possa essere realmente esistito e possa aver fatto una parte di quei viaggi che l'Odissea gli attribuisce.* Il compito che invece mi sono prefisso è uno enormemente più modesto, ma insieme – così almeno mi sembra – molto più "scientifico"; ed è quello che ora mi accingo ad esporre.

C'è innanzi tutto da premettere e precisare che *i due poemi omerici, l'Iliade e l'Odissea, non citano mai in maniera esplicita la Sardegna.* È ben vero che un riferimento alla Sardegna sembrerebbe implicito nella famosa locuzione «riso sardanio o sardonio», cioè "riso amaro e forzato", col quale Ulisse avrebbe risposto alla grave provocazione di uno dei Proci (Od., XX 302); «riso sardanio o sardonio» che numerosi interpreti antichi hanno di fatto riferito proprio alla Sardegna, come terra in cui esiste la velenosa «erba sardania o sardonio» che provocherebbe la morte di un uomo, costringendolo prima a fare un riso doloroso, oppure come terra in cui c'era l'usanza di uccidere i vecchi settantenni ed essi affrontavano la morte ridendo, in maniera artefatta, per dimostrare coraggio nel predisporre alla loro tragica fine<sup>6</sup>. Già da tempo però io ho messo in dubbio che in origine, per quanto realmente risulta dal contesto dell'*Odissea*, la locuzione «riso sardanio» si riferisse proprio alla Sardegna; è molto meno costoso ritenere che si riferisse ai Sardi abitanti di *Sardeis*, capitale della Lidia, terra strettamente contigua alla Ionia, nella quale sono nati e maturati i due poemi omerici, piuttosto che alla lontanissima Sardegna<sup>7</sup>. Non solo, ma a prescindere dal problema della sua esatta origine e motivazione, è evidente che la frase implicava una notazione negativa da parte dei Greci della Ionia, notazione negativa che era molto più ovvia nei confronti degli abitanti della vicina *Sardeis*, loro confinanti e quindi intesi – come è capitato spessissimo nella storia – come "nemici", che non nei confronti degli abitanti della lontanissima Sardegna. Il fatto poi che i tardi interpreti greci dell'*Odissea* abbiano invece riferito la locuzione «riso sardanio» alla Sardegna costituisce solamente una delle prove del fatto che nella memoria storica dei Greci

<sup>6</sup> Cfr. i recenti studi: E. CADONI, *Il Sardonios gelos: da Omero a Giovanni Francesco Fara*, in «*Sardinia antiqua*», studi in onore di P. Meloni», Cagliari, 1992, pp. 223-238; G. PAULIS, *Le "ghiande marine" e l'erba del riso sardonico negli autori greco-romani e nella tradizione dialettale sarda*, in «*Quaderni di Semantica*», XIV, 1 giugno 1993, pp. 9-50.

<sup>7</sup> Cfr. M. PITTAU, *La lingua dei Sardi Nuragici e degli Etruschi*, Sassari, 1981, p. 33. Con la considerazione su fatta viene meno il sospetto che il passo relativo al «riso sardanio» sia interpolato.

resisteva ancora il ricordo della emigrazione dei Lidi, e quindi anche degli abitanti di *Sardeis* o *Sardiani*, non soltanto verso l'Etruria, secondo il notissimo racconto di Erodoto (I 94), ma anche verso la Sardegna, alla quale addirittura essi avevano dato il nome, come fa intendere uno scolio al *Timeo* di Platone<sup>8</sup>. D'altra parte debbo riconoscere e riconosco volentieri che, pur essendo meno probabile, non è affatto impossibile che nel «riso sardonio» dell'Odissea ci sia effettivamente un riferimento alla Sardegna.

Comunque sia di ciò, ritengo che sia un fatto incontestabile che *né l'Iliade né l'Odissea citano mai in maniera esplicita la Sardegna*. Ebbene, col presente studio io mi propongo il compito di appurare se, nonostante questo silenzio dei due poemi omerici rispetto alla Sardegna, almeno in quello più recente, l'*Odissea*, si possa affermare che la nostra isola risulti presente per lo meno in forma implicita, sia nella sua realtà geografica, sia nella sua realtà culturale. Ed anticipo che il risultato della mia ricerca a me sembra essere positivo od affermativo.

Una prima considerazione di *carattere geografico*. Dovendosi ovviamente considerare l'isola di Itaca – che è vicina alla costa occidentale della Grecia, quella volta al mare Ionio – come ideale centro geografico dei numerosi viaggi che il poeta dell'*Odissea* attribuisce ad Ulisse, risulta quasi del tutto pacifico fra gli interpreti, sia quelli antichi che quelli moderni, che l'area geografica di quei viaggi era fondamentalmente il Mediterraneo posto ad occidente di Itaca e della Grecia e quindi fondamentalmente il Mediterraneo centrale, coi suoi bacini del mare Ionio, di quello Adriatico e soprattutto di quello Tirreno. Lo svolgimento dei viaggi di Ulisse nel mar Tirreno è assicurato dall'episodio dei mostri Scilla e Cariddi, che quasi unanimemente sono stati identificati con le pericolose correnti e coi vortici dell'attuale Stretto di Messina. L'essere Ulisse passato indenne fra quei due mostri lascia chiaramente intendere che i suoi viaggi si sono svolti appunto anche nel mar Tirreno.

Ma in questo quadro geografico e marittimo è evidente che la Sardegna trovava una sua posizione effettiva ed importante, nel senso che almeno ogni navigazione che si svolgeva nel mar Tirreno trovava nella nostra isola un suo necessario riferimento, cioè una tappa quasi obbligata. A maggior ragione si deve supporre questa situazione per la Sardegna di quei lontani secoli, a motivo della tecnica navale che vigeva allora, quando la autonomia delle navi era molto ridotta rispetto a quella delle navi moderne, per cui era pressoché impossibile che un navigante che si muovesse nel mar Tirreno non toccasse, volente e nolente, la nostra isola.

<sup>8</sup> Cfr. *Platonis dialogi*, curante C.F. HERMANN, Lipsia, 1877, *scholia in Timaeum* 25 B.



Il poeta dell'*Odissea* caratterizza il quadro marittimo e geografico del Mediterraneo dove si svolgono i viaggi di Ulisse e cioè quel quadro che egli conosce, ovviamente in maniera piuttosto nebulosa, dicendo che era il luogo dove «i sentieri della notte e del giorno sono vicini» (Od., X 86), dove cioè il sole, morendo, si predispone a rinascere il giorno successivo, sia pure alla parte opposta. Siamo dunque nell'area del Mediterraneo occidentale, della quale evidentemente la Sardegna costituiva un punto centrale e perfino essenziale. Dunque già in termini strettamente geografici è del tutto legittimo ritenere che, nonostante che la Sardegna non sia mai citata dall'*Odissea* in maniera esplicita, l'isola risultava essere una delle terre presso le quali si svolgevano i viaggi di Ulisse e degli altri naviganti che lo avevano preceduto o seguito.

Una seconda considerazione, questa di *carattere cronologico e storico*. Alcuni studiosi moderni avevano sostenuto che il racconto dei viaggi attribuiti dall'*Odissea* ad Ulisse non erano altro che i riflessi letterari e i ricordi poetici della colonizzazione che le varie stirpi greche avevano fatto sia in *Sicilia* sia nell'Italia meridionale o *Magna Grecia* ad iniziare dalla metà dell'VIII secolo avanti Cristo. Senonché l'autorevole storico Jean Bérard, nella sua importante opera *La colonisation grecque de l'Italie méridionale et de la Sicilie dans l'antiquité. L'histoire et la légende*<sup>9</sup> ha ampiamente e convincentemente dimostrato che i viaggi di Ulisse in effetti sono di molto anteriori a quella colonizzazione, per cui, più che essere il resoconto di quella colonizzazione, al contrario sono stati quasi la "guida" per i coloni greci che si mettevano in viaggio alla volta dell'Italia meridionale e della Sicilia. Secondo il Bérard i mitici viaggi raccontati dall'*Odissea* sono l'effetto ed il ricordo di viaggi effettuati dai Greci nei secoli precedenti nel Mediterraneo centrale e soprattutto nel Tirreno, secondo le modalità di una *precolonizzazione greca* in quell'area geografica.

I viaggi di quella «precolonizzazione greca» sono da attribuirsi in maniera preminente ai *Micenei*, e quindi risalgono anche ai secoli XIII e XII avanti Cristo. In linea di fatto le scoperte dell'archeologia successive alla citata opera del Bérard hanno dato piena ragione ed ampia conferma all'illustre studioso francese: reperti micenei sono stati trovati e si vanno tuttora trovando in quasi tutte le terre bagnate del Mediterraneo centrale, la *Sardegna compresa*<sup>10</sup>.

<sup>9</sup> Paris, 1957; tradotta in italiano col titolo *La Magna Grecia*, Torino 1963, VII ediz., cap. VIII.

<sup>10</sup> Cfr. M.L. FERRARESE CERUTI, *Ceramica micenea in Sardegna*, in «Rivista di Scienze Preistoriche», XXXIV, 1979, fasc. 1/2, pp. 243-252; EADEM, *Documenti micenei nella Sardegna meridionale*, in AA.VV., *Ichnussa - La Sardegna dalle origini all'età classica*, a cura di G. PUGLIESE CARRATELLI, Milano, 1981, pp. 605-612; F. LO SCHIAVO, in «Archeologia viva», XII, 35, gennaio/febbraio 1993, pp. 14-16.

Rispetto a questi reperti micenei trovati di recente in Sardegna a me sembra che non si debba pensare soltanto a viaggi effettuati dai Miceni in Sardegna, probabilmente in cerca di quei minerali che la nostra isola aveva in abbondanza, come dimostra anche il fatto che essa, prima che venisse denominata *Sardó* dai Sardi venuti da *Sarveis* della Lidia, veniva chiamata *Argyróphlebs*, ossia «Vena d'Argento»<sup>11</sup>; ma si debba pensare anche ad una certa frequentazione dei Sardi Nuragici nel Peloponneso, sede della civiltà micenea, nei loro viaggi di andata e di ritorno che li legavano alla madrepatria lidia<sup>12</sup>. I Greci di Micene, Argo, Tirinto, Pilo, ecc. conoscevano pertanto da antica data la Sardegna ed i Sardi; ma li conoscevano anche i Greci dell'isola di Creta e quelli dell'isola di Cipro, come dimostrano in maniera incontrovertibile sia il ritrovamento in Sardegna di ben 17 talenti di rame a forma di pelle bovina distesa, del tutto simili a quelli trovati appunto a Creta ed a Cipro, sia il ritrovamento in Sardegna della statuetta di bronzo di Nule, che di certo raffigura il *Minotauro* sotto forma di toro con la testa umana<sup>13</sup>.

Dunque, come dimostrano i reperti micenei rinvenuti nell'isola e soprattutto i citati talenti di rame, sul piano cronologico risulta del tutto certo che i Greci conoscevano la Sardegna e la sua civiltà nuragica almeno dal XIII secolo avanti Cristo.

D'altra parte è cosa abbastanza nota che i due poemi omerici hanno trovato la loro sistemazione scritta e quasi definitiva nei secoli VIII-VII a.C., ma conservavano e conservano il ricordo di avvenimenti dei tre o quattro secoli precedenti, relativi per l'appunto alla civiltà micenea.

E traggio una prima conclusione dicendo: sia per le considerazioni di carattere geografico sia per quelle di carattere archeologico e cronologico or ora esposte, è pressoché impossibile ritenere che il poeta che ha composto il *Racconto di Ulisse nella corte di Alcino* non avesse alcuna notizia della Sardegna, tanto nella sua posizione e configurazione geografica quanto e soprattutto per la civiltà nuragica che essa aveva prodotto ed ospitava. Ed a maggior ragione doveva egli avere una certa conoscenza almeno indiretta della Sardegna nei suoi aspetti geografici ed in quelli culturali sia per il fatto che la civiltà nuragica in effetti era figlia di quella civiltà della Lidia, che era una terra contigua alla patria di origine dei poemi omerici (la Ionia), sia per il fatto che proprio nei secoli che vanno dal XIII all'VIII a.C. la civiltà nuragica aveva raggiunto l'apice del suo sviluppo e del suo splen-

<sup>11</sup> Cfr. nota 8.

<sup>12</sup> Cfr. M. PITTAU, *Origine e parentela dei Sardi e degli Etruschi. Saggio storico-linguistico*, Sassari, 1995, Delfino Editore, § 39.

<sup>13</sup> Cfr. M. PITTAU, *op. cit.*, §§ 41, 46.

dore, non ancora toccato ed infirmato dall'arrivo dei Fenici e dei Cartaginesi.

Senonché sta di fatto che l'*Odissea* – come ho già detto prima – non cita mai in maniera esplicita la Sardegna. Come può pertanto essere superata questa grossa e singolare incongruenza di carattere storico-documentario? Può essere superata ritenendo e dicendo che il poeta dell'*Odissea* cita effettivamente la Sardegna, ma non chiamandola con la sua denominazione, quella che in seguito diverrà tradizionale e definitiva, bensì con qualche altra denominazione relativa ad una sua regione oppure ad una sua popolazione. Ed è per l'appunto questo il mio punto di vista, quello che mi appresto ad indicare e a dimostrare: *il poeta dell'Odissea cita la Sardegna e la sua civiltà nuragica quando parla della «Scheria o isola dei Feaci».*

Una prima importante considerazione: «la Scheria o isola dei Feaci», la loro civiltà e la corte del loro re Alcinoò giocano un ruolo molto rilevante nell'*Odissea*, come dimostra chiaramente il fatto che la parte più importante ed anche quella più bella del poema viene dai moderni esegeti chiamata – come abbiamo visto sopra – *Viaggi di Ulisse* oppure *Racconto nella corte di Alcinoò*. Ebbene questa importanza del ruolo dell'isola dei Feaci, della sua popolazione e della sua civiltà risulta del tutto congruente con la importanza che la Sardegna con la sua «civiltà nuragica» aveva nel Mediterraneo centrale nei secoli XIII-VIII. Si consideri che per quei lontani secoli Giovanni Patroni ha definito la Sardegna, in virtù della sua «civiltà nuragica», «*la perla dell'occidente mediterraneo*»<sup>14</sup>; si consideri che quella nuragica è stata la prima grande civiltà non solamente dell'Italia ma anche di tutto il bacino centro-occidentale del Mediterraneo, civiltà precedente di quattro secoli a quella «civiltà etrusca», che troppi autori si ostinano a definire la «prima civiltà dell'Italia» (d'altronde molti sanno che io vado sostenendo da una quindicina d'anni che la civiltà nuragica e quella etrusca erano geneticamente affini, perché entrambe derivate e scaturite dalla civiltà lidia, e che addirittura quella nuragica ha promosso il primo sorgere di quella etrusca!). A ciò va aggiunto che ha di certo un enorme significato storico la denominazione di mare *Tirreno* acquistata dal bacino centrale del Mediterraneo: la quale appunto deriva dall'etnico *Tyrrhenói*, *Tyrsenói*, che propriamente significava «Costruttori di torri», e questi inizialmente erano i Sardi Nuragici, costruttori delle circa 6.000 «torri nuragiche» della Sardegna. Il mare *Tirreno* dunque dovette la sua denominazione al predo-

<sup>14</sup> G. PATRONI, *La Preistoria*, Milano, 1951, II ediz., p. 474. Cfr. E. PAIS, *Sardegna prima del dominio romano*, in «Atti della R. Accademia dei Lincei», VII, 1880-1881 (ristampa anastatica, Cagliari, ediz. Trois, senza data), pp. 300-301.

minio o «talassocrazia» che prima i Sardi Nuragici o Tirreni della Sardegna e dopo anche i loro parenti Etruschi o Tirreni d'Italia esercitarono a lungo su quel bacino del Mediterraneo centrale<sup>15</sup>.

Dunque la descrizione abbastanza circostanziata, cordiale e perfino ammirata che il poeta dell'*Odisea* fa del popolo dei Feaci e della sua civiltà si adatta perfettamente alla importanza, alla grandezza ed alla magnificenza della «civiltà nuragica» della Sardegna, mentre non si vede a quale altro popolo ed a quale altra civiltà del Mediterraneo centrale e dei secoli XIII-VIII a.C. potesse essere riferita con ugualmente esatta congruenza.

Numerosi interpreti greci dell'età classica e di quella postclassica avevano identificato l'«isola dei Feaci» descritta dall'*Odisea* con l'isola di *Corcira*, cioè con l'attuale Corfù<sup>16</sup>. Senonché a tale identificazione si oppongono quattro gravi difficoltà: 1ª) L'*Odisea* mette l'isola dei Feaci nel lontano occidente mediterraneo, «lontano dagli uomini» e «in disparte, ultimi nel molto ondoso mare» (Od., VI 8, 204-205) e questa di certo non era la posizione geografica di Corcira, che invece è vicinissima ad Itaca; 2ª) Non risulta per nulla che Corcira abbia mai ospitato nell'antichità una civiltà di così alto tenore, quale è quella dei Feaci descritta dal poeta dell'*Odisea*; 3ª) Costui fa chiaramente intendere che il popolo dei Feaci era molto civile ed avanzato, ma anche "altro" o "diverso" e cioè *xénos* o «forestiero» rispetto alla etnia greca, mentre ai Greci non risultava affatto che Corcira avesse mai ospitato una civiltà dissimile o diversa da quella greca; 4ª) L'*Odisea* dice che nell'isola dei Feaci regnavano 12 re, più Alcinoo, il 13° (Od., VIII 390-391); orbene è da escludersi del tutto che nell'isola di Corcira potessero regnare contemporaneamente 13 re, sia pure sovrani di altrettanti piccoli regni. Infine non credo che si possa attribuire alcuna importanza al fatto che nel racconto odisseo il viaggio di Ulisse dall'isola dei Feaci ad Itaca sia durato una sola notte: in quel passo ci sono altre numerose e grosse incongruenze: i Feaci che non svegliano l'eroe al suo arrivo ad Itaca, che lo depositano sulla riva senza che egli se ne accorga, che lo lasciano senza essersi accommiatati da lui, egli che non riconosce la sua patria, ecc. La questione è che siamo di fronte al passo di "racordo" del *Racconto di Ulisse nella corte di Alcinoo* con un altro racconto, quasi certamente composto da un poeta differente, quello denominato *Vendetta di Ulisse sui Proci*, racordo che è stato rabberciato alla meno peggio da un quarto autore, il tardo ordinatore del poema.

<sup>15</sup> Cfr. M. PITTAU, *La lingua dei Sardi Nuragici e degli Etruschi*, Sassari, 1981, § 9 e p. 266; M. PITTAU, *Lessico Etrusco-Latino comparato col Nuragico*, Sassari, 1984, ediz. Chiarella, pp. 18-19.

<sup>16</sup> Cfr. J. BÉRARD, *op. cit.*, p. 311, con relative citazioni antiche nella nota 25.

Uno degli argomenti che gli esegeti moderni mettono avanti per sostenere che i due poemi cosiddetti "omerici" sono usciti dalle mani di almeno due differenti poeti si ha nel fatto che nell'*Odissea*, a differenza dell'*Iliade*, trova largo spazio l'elemento soprannaturale, cioè magico e portentoso, costituito da mostri, giganti, ciclopi, semidei, ecc. Di passaggio faccio notare che questo elemento soprannaturale trovava nei tempi antichi le sue ragioni di fondo in due fatti principali: da una parte l'esistenza nei mari di fenomeni che in quei tempi risultavano del tutto inspiegabili in termini razionali, quali correnti impetuose, vortici, trombe marine, grotte profonde sulle coste, pesci mostruosi, ecc., dall'altra il tentativo dei mercanti delle varie etnie di allontanare i concorrenti dalle diverse zone di commercio fruttuoso. Ebbene questo elemento soprannaturale si incontra in quasi tutti gli episodi che costituiscono altrettante tappe del viaggio di Ulisse, e cioè i Lotofagi, Polifemo, Eolo, i Lestrigoni, Circe, il regno dei Morti, le Sirene, le rupi erranti, Scilla e Cariddi, Calipso. Tutto al contrario, nell'episodio relativo all'isola dei Feaci, che – lo ripeto e ribadisco – gioca un ruolo di primissimo piano nell'*Odissea*, l'elemento soprannaturale non compare quasi mai. Nel racconto relativo all'isola dei Feaci ci sono, sì, i tre episodi di Atena che si presenta ad Ulisse sotto le mentite spoglie prima di una ragazza, dopo di un araldo ed infine di un giudice di gara, ma questo modo di procedere della potente dea amica di Ulisse si ritrova in tutta l'*Odissea* e si ritrova di frequente anche nell'*Iliade*. Nel lungo *Racconto di Ulisse nella corte di Alcino* un solo elemento veramente magico e portentoso si incontra, ed è l'episodio della nave dei Feaci che, al ritorno dal viaggio che aveva riportato Ulisse ad Itaca, in vista ormai della terra da cui era partita, viene da Poseidone irato contro i Feaci pietrificata e trasformata in un'isola saldamente attaccata al fondo del mare. Ebbene quest'unico episodio portentoso o miracoloso relativo ai Feaci, non solo non distrugge né attenua il carattere realistico della descrizione dell'isola dei Feaci e della loro civiltà fatta dall'*Odissea*, ma addirittura finisce, come vedremo più avanti, col costituire uno degli indizi più consistenti a favore della realtà geografica e storica dell'isola dei Feaci e del suo identificarsi con l'isola dei Sardi Nuragici.

La descrizione dell'isola e del popolo dei Feaci, come risulta fatta dal poeta del *Racconto nella corte di Alcino*, non solo non presenta elementi magici e portentosi, ma tutto al contrario è realistica, precisa, abbastanza circostanziata ed inoltre presenta elementi che danno al lettore la sensazione che si riferisca ad una terra e ad un popolo realmente esistiti ed effettivamente conosciuti – sia pure in maniera quasi di certo indiretta – dal poeta. Ed infatti è stato giustamente affermato che «Sebbene remoti e isolati (...), i Feaci saranno i primi uomini che Odisseo incontrerà da quando ha perso i compagni, otto anni prima»<sup>17</sup>. La stessa descrizione della ricchezza della

<sup>17</sup> Così J.B. HAINSWORTH, *Omero, Odissea cit.*, vol. II (1982), p. 183.

reggia di Alcino e quella del suo giardino hanno certamente la nota della esagerazione, ma non quella del portentoso o miracoloso.

Nella descrizione dunque dell'isola dei Feaci si incontrano molti elementi realistici, alcuni dei quali si stagliano in maniera esatta e – direi – sorprendente con la realtà culturale dei Sardi Nuragici, quale la archeologia e la storiografia moderne vanno ricostruendo e delineando.

Il racconto relativo ai Feaci inizia con una importante notizia: essi in origine abitavano altrove e rispetto alla Scheria, lontana terra circondata dal mare (Od., VI 204), risultavano nuovi arrivati (Od., VI 4-10). Ed anche i Sardi Nuragici – come ho accennato prima – in origine vivevano nella Lidia e nella loro nuova sede, la grande isola del Mediterraneo centrale, risultavano nuovi arrivati.

Ripetutamente il poeta dice che i Feaci erano grandi navigatori (Od., VI 270; VII 36, 108, 328; VIII 247, ecc.); ed anche i Sardi Nuragici erano grandi navigatori, come dimostrano l'essere arrivati in Sardegna dalla lontana Lidia, l'aver a lungo mantenuto rapporti con la loro lontana madrepatria, l'aver partecipato alle imprese che i «Popoli del Mare» fecero in Egitto e in tutte le terre del Mediterraneo orientale, l'essersi impadroniti delle Baleari, l'aver stabilito loro stanziamenti nella Corsica meridionale, sulle coste della futura Etruria e su quelle dell'Iberia nord-orientale, l'aver probabilmente tentato la conquista di una grande isola nell'Oceano Atlantico – forse Madera – impediti però dai Cartaginesi<sup>18</sup>.

Nel descrivere la reggia di Alcino, re dei Feaci, il poeta mette in grande evidenza l'abbondanza di metalli preziosi con cui essa era fatta e la ricchezza degli oggetti che vi erano contenuti (Od., VII 81-102). Ebbene l'intera civiltà nuragica è stata caratterizzata dal largo uso dei metalli, dei quali i Nuragici si sono dimostrati ottimi lavoratori; e questo in virtù del fatto che tutta l'isola era, nell'intero Mediterraneo, uno dei maggiori centri di produzione di metalli: argento, rame, piombo, zinco e ferro, tanto che – come abbiamo visto sopra – prima di chiamarsi *Sardó* per effetto dell'arrivo dei Sardiani della Lidia, veniva chiamata *Argyróphilebs*, cioè «Vena d'Argento».

I Feaci conoscevano l'usanza dei giochi ginnici e militari (Od., VIII 120 segg.); ed anche i Sardi Nuragici avevano questa usanza, come dimostrano i bronzetti di pugili, di lottatori e del cavaliere che tira d'arco inginocchiato sul dorso del cavallo<sup>19</sup>.

I Feaci avevano una grande passione per la danza e addirittura si vantavano di essere i migliori in questa attività diversiva (Od., VIII 253); la loro danza

<sup>18</sup> Cfr. M. PITTAU, *Origine e parentela ecc. cit.*, §§ 49-51, 63.

<sup>19</sup> Cfr. M. PITTAU, *op. cit.*, § 61.

poi prevedeva una catena di giovani di forma circolare, al cui centro si metteva il suonatore che dava il tempo per la danza (Od., VIII 262, 380). Ed anche i Sardi hanno sempre dimostrato e tuttora dimostrano vivissimo interesse e gusto al loro ballo tradizionale, il quale prevede anch'esso una catena circolare di giovani, al cui centro si metteva, fino all'inizio di questo secolo XX, il suonatore delle antichissime *launèddas* o flauti multipli, che sono di probabile origine lidia<sup>20</sup>, mentre attualmente si mette il suonatore di fisarmonica.

Circa il sistema di governo dei Feaci il poeta segnala che essi venivano retti da dodici re, mentre Alcinoò era il tredicesimo (Od., VIII 390-391). Ed anche per i Sardi Nuragici giustamente si è parlato di un sistema di governo di forma "cantonale" e cioè "federativa" delle varie popolazioni, le quali venivano governate da altrettanti piccoli sovrani; rispetto ai quali il capo supremo – probabilmente eletto soltanto in occasione di guerre contro popoli invasori – risultava essere solamente un *primus inter pares*. Non solo, ma perfino nel numero dei re che regnavano sui Feaci possiamo riscontrare una nuova notazione realistica: perché risultavano essere 13 e non, ad esempio, 12, che per tutta l'antichità e presso numerosi popoli è stato considerato un numero canonico e sacrale, in dipendenza dal numero delle 12 lunazioni che si hanno in un anno solare. In linea di fatto, dopo uno studio accurato fatto prima di questo odierno, io ritengo di avere individuato ed elencato per l'appunto 13 tribù o popolazioni nuragiche: i *Sarrapitani* nel Sárrabus, i *Rubresi* in Ogliastra, i *Gallilesi* nel Gerrè, i *Salchitani* nel Sarcidanu, gli *Alchitani* presso San Nicolo d'Arcidanu e nelle pendici del monte Arci, gli *Ipsitani* presso Fordongianus, i *Giddilitani* e gli *Uddadhaddi* presso Cuglieri, gli *Iliesi* nella Barbagia di Ollolái, i *Lesitani* presso le terme di san Saturno di Benetutti, i *Lugudonesi* o *Logudoresi* presso Oschiri, i *Nurritani* nella attuale Nurra oppure presso Nurri, i *Bálari* presso Pérfugas<sup>21</sup>. Corrispondenza che – non lo si può negare – è sorprendente e che non verrebbe meno neppure se risultasse inferiore o superiore di qualche unità!

Il poeta dell'*Odissea*, parlando di Arete, moglie del re Alcinoò, si dilunga nel parlare dell'alta stima e del grande prestigio che essa godeva presso il marito e presso i sudditi, tanto che veniva richiesta di pareri e perfino era solita dirimere le loro liti (Od., VII 65-74). D'altronde sia Nausicaa sia Atena consigliano ad Ulisse di rivolgersi, per la richiesta di aiuto, prima e piuttosto ad Arete che non ad Alcinoò (Od., VI 305-315; VII 53-54) ed inoltre l'ultimo saluto di commiato Ulisse lo rivolge ad Arete e non ad

<sup>20</sup> Cfr. M. PITTAU, *Lessico Etrusco-Latino* cit., pp. 61-63.

<sup>21</sup> Cfr. M. PITTAU, *Origine e parentela ecc. cit.*, § 25. Per i *Salchitani* e gli *Alchitani* vedi M. PITTAU, *Studi Sardi di linguistica e storia*, Pisa, 1958, cap. III. Lascio cadere i *Campitani* (= attuali *Campidanesi*) perché la loro denominazione mi sembra che avesse solo un valore geografico, ed inoltre i *Tibulati*, perché probabilmente erano soltanto gli abitanti di *Tibula* =

Alcinoo (Od., XIII 59-62). E sono, queste, tutte notazioni che da una parte non corrispondono affatto alla posizione che la donna aveva nel mondo omerico e greco, dall'altra, al contrario, sembrano stagliarsi meglio nella lunga tradizione dei Sardi, quella per cui in epoca medioevale e fino a cinquant'anni fa nelle zone interne dell'isola c'era l'usanza di denominare un individuo col nome della madre e non con quello del padre<sup>22</sup> ed inoltre nel grande prestigio che tuttora ha la donna, soprattutto la madre, nel mondo agro-pastorale. Per la figura della odisseica regina Arete si è parlato del ricordo di un antichissimo matriarcato, ed anche per la Sardegna se ne deve, almeno in una certa misura, ugualmente parlare.

Ho già detto che nel lungo racconto dell'*Odisea* relativo ai Feaci esiste un solo elemento magico-portentoso: la pietrificazione, effettuata da Poseidone irato, della nave con cui i Feaci avevano riportato Ulisse nella sua patria Itaca e la sua trasformazione in un'isola saldata al fondo del mare. Ed ho pure anticipato che quest'unico elemento magico-portentoso del lungo racconto odisseico in effetti costituisce uno degli indizi più forti della realtà storica dei Feaci ed inoltre della loro identificazione con i Sardi Nuragici.

Io sono dell'avviso che esista effettivamente lungo le coste della Sardegna un'isola che poteva essere interpretata come una nave pietrificata, e quest'isola è *Tavolara*.

*Tavolara* è un'isola dalla conformazione geologica molto caratteristica, in virtù della quale essa si impone in maniera immediata e vistosa ad un qualunque navigante vi passi vicino e più che qualsiasi altra isola. Intanto è

*Castelsardo* (vedi M. PITTAU, *Castelsardo-Tibula*, in «La Grotta della Vipera», Cagliari, 1987, num. 38/39, pp. 53-55). Per i *Còrsi* della Gallura esiste qualche dubbio, perché, nonostante che fonti piuttosto recenti li facciano venire dalla Corsica, anch'essi potrebbero essere stati una tribù sardo-nuragica, i quali, sbarcati in epoca molto antica in Corsica, ne avrebbero dato il nome e sarebbero vissuti a cavallo delle due grandi isole (cfr. *Origine e parentela ecc. cit.*, § 49).

Ritenere che i *Nurrítani* fossero gli abitanti dell'antica città di *Nura* e cioè dell'attuale *Nurra* oppure, in subordine, dell'attuale villaggio di *Nurri*, sulle pendici meridionali del massiccio del Gennargentu, mi sembra molto più verosimile che non ritenere che fossero gli abitanti della zona di Núoro. Questa seconda ipotesi è stata sostenuta in base ad un cippo terminale rinvenuto presso Orotelli, che porta la dicitura FIN NVRR, la quale è stata interpretata come *fines Nurritanorum* [cfr. M. BONELLO LAI, in *La Tavola di Esterzili*, Atti del «Convegno di Studi, Esterzili, 13 giugno 1992» (Sassari, 1993) pp. 175-177]. Io invece interpreto questa iscrizione come *fines Nurdolensium* «confini dei Nurdolesi», ossia di un villaggio Nurdòle che esisteva ancora nel Medioevo (*CSP* 43, 194, 195, 269, 270, 324) e del quale rimangono ancora il toponimo ed inoltre i resti ad una decina di chilometri dal luogo di rinvenimento del cippo, nella medesima lunga e larga vallata che porta dal fiume Tirso a Núoro.

<sup>22</sup> Cfr. G. SPANO, nel «Bullettino Archeologico Sardo», III (1857), p. 169-170; G.D. SERRA, *Etruschi e Latini in Sardegna*, in «Mélanges de philologie romane offerts à M.K. Michaëlssoon», Göteborg, 1952, p. 412; S. SATTA, *Il giorno del giudizio*, Padova, 1977, 1ª ediz., *passim*; M. PITTAU, *Origine e parentela ecc. cit.*, § 30.



un'isola molto lunga (circa 7 chilometri) e viceversa molto stretta (poco più di 1 chilometro), inoltre è costituita da una lunga cresta montana che si eleva quasi a picco sul mare, raggiungendo la considerevole altezza di 564 metri nella Punta Cannone<sup>23</sup>. Effettivamente l'isola di Tavolara poteva e può dare l'impressione e l'immagine di una grande nave che sia stata pietrificata nella sua veloce corsa sul mare, assieme al suo apparato di grandi vele spiegate al vento. La sua lunga ed alta cresta di montagna infatti si presenta frastagliata e mossa e soprattutto *bianca*, per cui l'immaginazione dello spettatore può essere spinta ad intravedervi il susseguirsi e il vario muoversi delle *bianche* vele. Ma che l'isola di Tavolara si presenti effettivamente in questo modo ai naviganti è dimostrato in maniera sorprendente soprattutto da una precisa e chiara circostanza: *la sua appendice nord-orientale ha il nome di «Punta su Timone», "il timone", evidentemente, di una nave!*

Questa denominazione del piccolo promontorio di Tavolara costituisce nel mio discorso una prova di straordinaria importanza, dato che dimostra chiaramente che l'intera isola era dagli antichi naviganti vista come una grande nave di pietra calcarea, rispetto alla quale il suo piccolo promontorio nord-orientale costituiva appunto il *timone*. Su questo argomento mi piace riportare quanto ha scritto quell'acuto ed attentissimo studioso che era Dionigi Panedda: «Se, tenendo presente la configurazione orizzontale di Tavolara e del timone, si scorrono le illustrazioni che, di navi dell'antichità e del medioevo, riportano enciclopedie e pubblicazioni specializzate, non potranno non saltare agli occhi le due somiglianze che corrono tra le dette navi e la grande isola olbiese. L'una, la somiglianza tra lo strumento di direzione di quelle antiche navi – il *gubernaculum* dei romani – e la configurazione sia orizzontale che verticale del promontorio del Timone. L'altra, la somiglianza tra la posizione dell'antico timone direzionale, rispetto alle navi a cui veniva applicato, e la posizione del detto promontorio, rispetto all'isola di Tavolara»<sup>24</sup>.

Dalla quale attenta considerazione del Panedda si deve dedurre che la denominazione di *Punta su Timone* deve essere molto antica. Ed infatti c'è da considerare che per i naviganti antichi, privi come erano dei moderni strumenti di orientamento astronomico e radiogoniometrico, il riconoscere una determinata isola o un determinato promontorio, con la sua esatta deno-

<sup>23</sup> Cfr. E. DE FELICE, *Le coste della Sardegna. Saggio toponomastico storico-descrittivo*, Cagliari, 1964, pp. 31-32; A. PAPURELLO CIABATTINI, *Il profilo geografico di Tavolara. Sardegna*, Cagliari, 1973; D. PANEDDA, *I nomi geografici dell'agro di Olbia*, Sassari, 1991, pp. 614-615.

<sup>24</sup> D. PANEDDA, *op.cit.*, pag. 625, num. 2161. Numerose raffigurazioni di navi antiche si trovano nel libro di O. HÖCKMANN, *Antike Seefahrt*, München, 1985, trad. ital. *La navigazione nel mondo antico*, Milano, 1988.

minazione derivante dalla figura che essi vi vedevano, era una questione di enorme importanza, anche una questione di vita e di morte nel caso che essi avessero cercato un approdo per sfuggire ad una tempesta. D'altronde si sappia che perfino i pescatori odierni effettuano triangolazioni visive rispetto a promontori o cime di monti di una terra al fine di individuare zone del mare particolarmente ricche di pesce e da loro tenute gelosamente nascoste.

Ovviamente, come non concedo nulla agli altri numerosi fatti magico-miracolosi che compaiono nell'Odissea, così dichiaro di non concedere nulla al "portento" della pietrificazione della nave dei Feaci al loro ritorno da Itaca nella loro isola. Io semplicemente interpreto che l'isola di Tavolara apparisse come una grande nave in pietra, con le vele spiegate al vento e col suo timone a poppa sia ai Feaci e cioè ai Sardi Nuragici, sia ai naviganti greci che arrivavano in Sardegna per motivi di commercio oppure perché sbattuti dalle tempeste. Però nell'immaginazione e nei racconti di questi naviganti greci l'isola di Tavolara finì con l'essere interpretata come la nave dei Feaci che aveva riportato Ulisse nella sua patria, ma che era stata pietrificata da Posidone irato contro i Feaci stessi...

Ed esiste un altro particolare del racconto odisseo che si adatta alla perfezione alla conformazione geologica e geografica dell'isola di Tavolara: secondo il racconto dell'*Odissea* la nave dei Feaci fu pietrificata da Poseidone nel suo viaggio di ritorno ed inoltre quando già tutti gli abitanti della città la vedevano (Od., XIII 155). Ed infatti, in primo luogo il fatto che la *Punta su Timone* e cioè la poppa della nave sia rivolta a nord-est, cioè verso l'Italia, spingeva ad intendere che la nave, quando era stata pietrificata, era sulla via di ritorno in Sardegna, in secondo luogo l'isola di Tavolara era ed è tuttora veduta da coloro che si trovino nella costa nord-orientale della Sardegna...

L'aver identificato la mitica nave pietrificata dei Feaci dell'epopea odissea con la reale e odierna isola di *Tavolara* ci consente di procedere ad un'altra importante identificazione: la capitale dei Feaci, la città del re Alcino, della regina Arete e della principessa Nausicaa, era la città che in seguito, per effetto di uno stanziamento greco molto più tardo, finì col chiamarsi *Olbia*...

Io respingo con decisione la tesi sostenuta di recente da un archeologo secondo cui Olbia sarebbe stata fondata dai Cartaginesi nel 350 a.C.<sup>25</sup>, e sostengo invece che non si possa dubitare per nulla del fatto che il sito di Olbia fosse stato occupato in epoca molto più antica già dai Sardi Nuragici.

<sup>25</sup> R. D'ORIANO, in AA.VV., *Olbia e il suo territorio. Storia e archeologia*, Olbia, 1991, p. 53.

Lo dimostra all'evidenza innanzi tutto il fatto che il retroterra olbiense è risultato ricco di monumenti e reperti nuragici – si pensi al pozzo sacro di *sa Testa* ed inoltre al santuario fortificato di *Cabu Abbas*<sup>26</sup> -, in secondo luogo la circostanza che ai Nuragici non poteva sfuggire l'importanza enorme della baia di Olbia come insenatura difesa dai venti e quindi adattissima alla pesca, all'estrazione del sale ed alla navigazione.

Ebbene, anche la descrizione che il poeta dell'*Odissea* fa della città di Alcinoos si adatta abbastanza bene alla situazione geografica di Olbia. Il poeta del *Racconto di Ulisse nella corte di Alcinoos* dice che la città dei Feaci aveva «dall'una e dall'altra parte un bel porto, con una stretta entrata» (Od., VI, 263-264); il che fa intendere che essa era situata su un piccola penisola che si infilava nel mare<sup>27</sup>. Orbene questa situazione corrisponde esattamente a quella di Olbia, la quale, prima che venisse creato il lungo molo artificiale che la unisce all'Isola Bianca per consentire l'approdo delle moderne motonavi, aveva un lungo porto a forma di ferro di cavallo, che andava dall'attuale *Póltu Romanu*, a nord, fino all'altro nella sua riva volta a sud-est, *Póltu Étzu*<sup>28</sup>. La «stretta entrata» del porto potrebbe essere quella del *Póltu Romanu*, la quale attualmente risulta scavalcata da un ponte.

Inoltre il poeta dell'*Odissea* ci dice che la città aveva la «*agorá* costruita di pietre trasportate e conficcate nel terreno» (Od., VI 266-267): ed anche questa è una notazione che si adatta perfettamente con le usanze costruttive dei centri abitati della Sardegna settentrionale, nei quali le piazze lastricate con granito sono una caratteristica inconfondibile.

Infine il poeta dice che non distante dalla città esisteva un fiume, quello alla cui foce prese terra Ulisse naufrago, al quale si recò Nausicaa con le compagne per lavare i loro panni, quello nel quale si lavò Ulisse per togliersi di dosso la salsedine (Od. V 441, VI 58-59, 216-219). E pure nelle vicinanze di Olbia esiste un fiumicello, che sbocca nel suo golfo, il *Padrogiano*... E la distanza che esiste fra questo fiumicello ed Olbia giustifica appieno la circostanza che Nausicaa e le compagne andarono a lavare i loro panni facendo uso di un carro (Od. VI 39-40).

Ma nel racconto fantastico fatto dall'*Odissea* dell'ira di Poseidone contro i Feaci c'è un'altro particolare che probabilmente trova anch'esso una esatta conferma nella conformazione della insenatura di Olbia: racconta il poeta dell'*Odissea* che Poseidone ottenne da Zeus non solamente il permesso di pietrificare la nave dei Feaci, ma anche quello di nascondere la loro

<sup>26</sup> Cfr. *op. cit. Olbia e il suo territorio*, pp. 35-49; M. PITTAU, *La Sardegna Nuragica*, V ristampa, 1988, Sassari, Libreria Dessì Editrice, pp. 210-211, figg. 108, 109, 110.

<sup>27</sup> «Il luogo è pensato come una penisola con insenature portuali su entrambi i lati dell'istmo», così J.B. HAINSWORTH, *op. cit.*, p. 221, a proposito di Od., VII 43.

<sup>28</sup> Cfr. D. PANEDDA, *op. cit.*, p. 475 num. 1663 bis e p. 476 num. 1668.

città con un grande monte (Od., VIII 569, XIII 152, 158, 177, 183). È probabile che in questo particolare del racconto ci sia un riferimento a quel promontorio costituito dal *Monte Maladrommi*, il quale effettivamente chiude in parte la vista di Tavolara agli Olbiesi ed inoltre sembra chiudere la insenatura di Olbia. Oppure nel citato particolare odisseo può darsi che ci sia un riferimento alla circostanza che l'imboccatura della baia di Olbia ha sempre conosciuto il pericolo di essere interrata dai detriti del fiume *Padrogiano*; tanto è vero che, per consentire il passaggio delle moderne motonavi, l'imboccatura è stata spesso sottoposta a dragaggio. Ed anche la circostanza per cui, mentre Poseidone ottiene da Zeus il permesso di «nascondere la città dei Feaci con un monte», alla fine sembra che egli abbia accolto la preghiera dei Feaci stessi di non portare a compimento la sua grave decisione (Od., XIII 182-183): non potrebbe darsi che i naviganti greci che conoscevano effettivamente, per averla praticata, l'antica capitale dei Feaci, si fossero accorti che il pericolo dell'interramento della imboccatura della baia di Olbia in certi periodi, a seconda del movimento delle onde e delle correnti marine, era particolarmente grave, mentre in altri periodi lo era molto di meno? Ed infatti risulta documentato che in seguito, in epoche più recenti, l'imboccatura della baia di Olbia è stata più o meno ostruita dai detriti del fiume *Padrogiano*; tant'è vero che più volte è stata avanzata l'idea di deviare il corso di questo fiumicello per farlo sfociare più ad est.

Infine il poeta del *Racconto nella corte di Alcino*, quando si dilunga nel presentare le meraviglie dell'orto-giardino del sovrano, lascia intendere che l'intera zona fosse particolarmente adatta alla agricoltura: di certo questo particolare non sembrerebbe corrispondere alle attuali condizioni dell'agro dell'odierna Olbia, ma potrebbe adattarsi alle condizioni dei tempi antichi, quando il retroterra della città di certo sarà stato molto più fertile di adesso, per il fatto che le acque che vi confluivano saranno state molto più abbondanti e più regolari di adesso in virtù del molto più vasto e più denso manto boschivo dei monti circostanti.

Un'ultima considerazione e un'ultima domanda che mi propongo io stesso: se fosse vero che effettivamente l'isola dei Feaci non era altro che la Sardegna dell'età nuragica, per quale motivo il poeta dell'*Odissea* parla dell'isola dei Feaci per l'appunto e non affatto dell'isola dei Sardi? La facile risposta si potrebbe trovare in una circostanza che ho indicato in precedenza: nella Sardegna nuragica non è mai esistito un potere centrale ed una capitale dell'intera isola. La Sardegna nuragica era fondata e governata secondo un sistema cantonale o federativo di più tribù o popolazioni. Ebbene i Feaci saranno stati i Sardi che vivevano nella zona che fa capo ad Olbia ed alla sua baia. I Feaci ed il loro re Alcino avranno avuto una notevole importanza nella Sardegna settentrionale, sia perché Olbia o – meglio – il centro abitato nuragico che esisteva nell'attuale Olbia, era aperto ai con-

tatti marittimi col mondo italico e con quello greco, sia perché avrà costituito un'importante base di appoggio per tutti i naviganti che tentavano di attraversare l'importantissima e pericolosa via di mare che erano le Bocche di Bonifacio, via che, ad esempio, portava alla foce del Rodano, dove giungeva il tragitto continentale e fluviale che lo stagno delle isole Cassiteridi e l'ambra dei paesi del Baltico seguivano per arrivare nel Mediterraneo<sup>29</sup>.

Ed anche per questa precisa circostanza geografica non può sussistere alcun fondato dubbio sul fatto che gli antichi Greci conoscessero da epoca molto antica le coste nord-orientali della Sardegna e quelle settentrionali che danno appunto sulle Bocche di Bonifacio. Ebbene, in quella importante zona della Sardegna nord-orientale i Feaci saranno stati la popolazione più potente e più ricca, tanto che col nome della loro *Scheria* il poeta odisseo avrà preferito indicare l'intera isola anziché con quello di *Sardó*, che con ulteriori svolgimenti diventerà quello tradizionale e definitivo di *Sardegna*.

E c'è da aggiungere un'altra notazione prettamente linguistica: anche l'etnico *Feaci*, cioè *Pháiakēs* o *Pháiekes*, probabilmente dimostra di appartenere al fondo linguistico nuragico, in virtù del suo suffisso *-ak*, *-ek* che si ritrova, ad esempio, anche negli appellativi paleosardi *neuláke* «oleandro», *nuráke* «torre di pietra» e nel toponimo *Nuréki*, ecc.

Ma molto probabilmente la linguistica si trova in grado di portare una ulteriore ed importante conferma alla tesi che vado sostenendo. Come ho accennato prima, Victor Bérard aveva localizzato l'episodio dei Lestrigoni nella Sardegna settentrionale, e precisamente nella insenatura di *Porto Pozzo*. In questo episodio – com'è noto – il poeta narra l'entrata e l'approdo delle navi dei compagni di Ulisse in una lunga e stretta insenatura, sulle cui rive incombevano alte rocce: ed i Lestrigoni ebbero buon gioco nel colpire gli uomini e distruggere le navi lanciando grossi macigni dalla sommità delle rocce. A me però sembra che l'episodio dei Lestrigoni, piuttosto che nella insenatura di *Porto Pozzo*, si possa localizzare molto meglio in quella di *Lungone* di Santa Teresa di Gallura, la quale è assai più stretta della prima, per cui si può ben accettare l'idea che gli indigeni potessero attaccare navi nemiche tempestandole di macigni scagliati dalle sue alte rive. A ciò si aggiunga il fatto che nel sistema delle linee di navigazione che attraversavano le importanti e pericolose Bocche di Bonifacio, l'insenatura di *Lungone* era molto più funzionale ed importante e quindi molto più nota ai naviganti di quella di Porto Pozzo.

Ovviamente io non concedo alcun credito all'episodio dei Lestrigoni, feroci mangiatori di uomini come sono descritti dall'Odissea; io invece mi limito a far osservare che per tutta l'antichità la pirateria era un fatto molto

<sup>29</sup> Cfr. M. PITTAU, *Origine e parentela ecc. cit.*, § 52.

frequente in tutto il Mediterraneo e la linea di scontro fra chi la promuoveva e chi la subiva erano soprattutto le rive del mare. A *Lungone* di S. Teresa dunque o potevano essere gli indigeni sardi a difendersi dalle navi corsare che penetravano nella insenatura per farvi razzie, oppure potevano essere gli stessi indigeni a fare atti di razzia nei confronti dei malcapitati naviganti stranieri che fossero stati costretti a cercare rifugio nella insenatura.

Ma vengo al fatto linguistico che mi sembra fornito di un notevole valore dimostrativo. I tre uomini di Ulisse che erano sbarcati sulla riva in esplorazione incontrarono una ragazza che andava a prendere acqua in una fonte, che il poeta chiama *Artakíe* (Ἀρτακίη). Ebbene questo idronimo mostra chiaramente di essere omoradicale col nome del non distante paese gallurese *Arzachèna*, nel quale è da distinguere un tema *arzak-*, *arthak-*, *art-* ed il noto suffisso tirrenico (cioè nuragico ed anche etrusco) di valore aggettivale *-en-*<sup>30</sup>. Il toponimo *Arzachèna* è sicuramente paleosardo o nuragico, come confermano sia l'idronimo *riu Artacci* di Villagrande Strisàili sia il nome di fonte *Ortákis* di Boldàna (NU). Orbene, autorizzato come mi sento dalla convinzione che anche il nuragico fosse una lingua indoeuropea<sup>31</sup>, non esito a connettere i tre idronimi paleosardi *Artakíe*, *riu Artacci*, *Ortákis*, nonché il toponimo *Arzachèna* al tema indoeuropeo *\*ort-* del lat. *oriri* «sgorgare, sorgere», dando loro il rispettivo valore di «sorgente» e di «luogo di sorgenti».

Concludo riassumendo quelli che mi sembrano essere i risultati effettivi della mia odierna ricerca:

1°) Dato che il mondo dell'*Odissea* risulta avere avuto come *spazio geografico* il Mediterraneo centrale e come *spazio cronologico* i secoli XIII-VIII a.C. e d'altra parte la Sardegna in quell'area geografica e in quei secoli risulta avere avuto un ruolo notevole e addirittura un primato culturale ed economico sulle altre terre circostanti, è pressoché assurdo ritenere che questa non abbia avuto un qualche ruolo anche in quel poema. Orbene, per spiegare ed eliminare la singolare circostanza e la strana incongruenza per cui l'*Odissea* non cita mai in maniera esplicita la Sardegna, si deve ritenere che il poeta abbia invece fatto preciso riferimento alla Sardegna, ma chiamandola in un altro modo, cioè *Scheria* o *isola dei Feaci*. E questo mi sembra un risultato della mia ricerca che si presenta con un *elevatissimo grado di probabilità*, tanto che sarebbe più imprudente respingerlo che non accettarlo.

2°) In virtù della conformazione geomorfica dell'isola di *Tavolara*, che sembra tuttora una "nave pietrificata" come quella mitica dei Feaci, si può

<sup>30</sup> Il trapasso fonetico *-rt-* > *-rth-* > *-rtz-* è realmente documentato nella lingua sarda.

<sup>31</sup> Cfr. M. ΠΙΤΤΑΥ, *Ulisse e Nausica in Sardegna*, Nùoro, ediz. Papiros-Insula, 1994, num. 4.

pensare che questi fossero una delle popolazioni della Sardegna nord-orientale e che la loro capitale fosse quel centro abitato che più tardi si chiamerà *Olbia*. E questo secondo mi sembra un risultato della ricerca che si presenta con un *discreto grado di probabilità*.

3°) Data la grande importanza che le Bocche di Bonifacio avevano nel sistema delle comunicazioni marittime dell'antichità, l'episodio odisseico dei Lestrigoni può ben essere "localizzato" in quella lunga e stretta insenatura che è *Lungone* di Santa Teresa di Gallura. Ed anche questo terzo mi sembra un risultato della ricerca che si presenta con un *discreto grado di probabilità*<sup>32</sup>.

<sup>32</sup> Anche G. BAGLIO, *Odisseo nel Mare Mediterraneo centrale ecc.*, Roma, 1958, ha chiamato in causa la Sardegna, identificando l'odisseica *Yperéia* con la Sardegna settentrionale, la terra dei Ciclopi col Sulcis-Iglesiente, l'Isola delle Capre con quella di Sant'Antioco (e perché non con l'isola di *Caprera*? dico io). Ma a lui sono da rimproverare, oltre la ingenuità di tutti i ricostruttori dell'esatto "itinerario di Ulisse", quella di ritenere che Omero stesso in persona avesse visitato i luoghi toccati dall'eroe itacense, ed infine la notevole forzatura interpretativa che il Baglio ha fatto di numerosi passi dell'Odissea.

\*\*\* Il presente studio era stato già pubblicato nella mia cit. opera *Ulisse e Nausica in Sardegna*, n. 1, ma in questi Atti risulta *alquanto ampliato e soprattutto migliorato*.